

DUE VOLUMI CHE RIGUARDANO IL PASSATO DELLA NOSTRA REGIONE, EDITI DALL'ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE DI TRIESTE: IL SAGGIO DI DAVID DI PAOLI PAULOVICH RACCONTA LE VARIE MANIFESTAZIONI DELLA DEVOZIONE MARIANA, ASSAI DIFFUSA NEL POPOLO IN ISTRIA E NEL QUARNERO, TRA SANTUARI, TRADIZIONI, RITI E CANTI; MENTRE L'OPERA DI FERRUCCIO DELISE E FRANCO STENER RIANNODA I FILI DELLA MEMORIA E CI RESTITUISCE L'IMMAGINE DELLA VECCHIA ISOLA, DELLA CITTADINA COM'ERA UNA VOLTA, PRIMA DEGLI STRAVOLGIMENTI DEL NOVECENTO, COSÌ COME LA RICORDANO ALCUNI ESULI E COME APPARE NELLE CARTOLINE D'EPOCA

del popolo
la Voce

impossibile

storia

www.lavoce.hr

Anno 19 • n. 162

sabato, 22 aprile 2023

PREZIOSE TESTIMONIANZE DI VITA VISSUTA

PILLOLE

Un metodo per combattere la tisi: anche in Istria si aprono ospizi marini

Da Trieste a Rovigno, Salvo e Valdoltra...: dal secondo Ottocento, in varie località costiere dell'allora litorale austriaco si assistette alla fondazione di tali istituti

4/5

PERSONAGGI

Corrispondenze tra Dalmazia e Puglia le missioni del beato Agostino Casotti

Domenicano nato a Traù, si distinse per le conoscenze teologiche e dottrinarie e per lo zelo pastorale. Fu dapprima vescovo di Zagabria e poi di Lucera

6/7

SPIGOLATURE

La mappa «impossibile» di Piri Reis basata anche sul lavoro di Colombo

Disegnata su pergamena di pelle di gazzella, l'ammiraglio e cartografo ottomano la terminò grossomodo nel 1513 e fu (ri)scoperta nel 1929

8

Dieci anni or sono, nell'agosto del 2012, a Strugnano fu ricordato solennemente il mezzo millennio dell'apparizione della Madonna a due guardie campestri, Giovanni Grandi e Pietro di Zagabria, che sorvegliavano i vigneti di Domenico Spadaro. Nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1512 i medesimi furono attratti da una fiamma e si avvicinarono alla chiesa in rovina. Quest'ultima nel 1463 era stata ricostruita grazie alla generosa donazione della piranese Osvalda de Petrona (Petronio) di soprannome "barcazza" o "barcaccia", vedova di Cristoforo, discendente di una famiglia di maestri d'ascia e di costruttori di imbarcazioni. I due uomini notarono una donna vestita di bianco con il capo coperto, alla presenza di un anziano monaco, la quale si lamentava per lo stato decadente dell'edificio sacro, e furono invitati di intercedere presso il pievano affinché si intraprendessero i necessari lavori di rifacimento. A distanza di quattro secoli la sacra immagine, opera di Francesco Valerio (1520 circa), fu incoronata grazie all'autorizzazione ottenuta da papa Pio X. L'incoronazione, lo evidenziamo, corrisponde al più alto riconoscimento per un santuario.

Tra le recenti pubblicazioni che dedicano spazio anche a Strugnano, ricordiamo quella di **David Di Paoli Paulovich, Santuari mariani dell'Istria. La devozione mariana in Istria e nel Quarnero. Tradizioni, riti e canti popolari** (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2021, pp. 296), la cui Prefazione è firmata da mons. Pietro Zovatto, opera che è arricchita da un filmato di Marco Tessarolo, accessibile a tutti in rete (https://youtube.be/RHMWhTs_Tqg). Si tratta di un libro di ampio formato che considera l'intera area geografica compresa tra Muggia e le isole di Cherso e Lussino. Che Strugnano rappresenti una meta privilegiata e importante lo sottolinea lo stesso autore che ha voluto riprodurre in copertina un santino raffigurante il quadro dell'altare maggiore, ossia la prima rappresentazione di quanto accadde nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1512 alla presenza dei due guardiani delle vigne, mentre sul frontespizio troviamo un altro elemento centrale, cioè la foto della già ricordata opera di Francesco Valerio (olio su legno).

Essa è posta sull'altare maggiore, rappresenta l'apparizione di Maria sulla scorta delle testimonianze rilasciate dalle due guardie campestri. La Vergine, addolorata per le condizioni fatiscenti in cui si trovava la sua casa (l'edificio sacro), sembra trovare conforto da un anziano monaco barbuto, che stringe un cero, mentre Giovanni Grandi e Pietro di Zagabria, le due guardie, con l'alabarda in mano, assistono increduli alla scena. Si tratta della raffigurazione più antica, un documento realizzato pochi anni dopo l'evento, documentato dalle fonti coeve.

La località del Piranese è un sito ricco di storia e la sua notorietà e considerazione oltrepassò i confini regionali. Infatti, è rappresentata persino su una delle grandi carte geografiche dipinte sulle pareti della Galleria Maggiore o del Belvedere (Gallerie delle Carte Geografiche) nei Palazzi Vaticani a Roma, voluta da papa Gregorio XIII e realizzate tra il 1581 il 1583 sotto la direzione di Ignazio Danti, domenicano perugino, matematico, cosmografo e architetto (Strugnano è rappresentata nella carta comprendente la Patria del Friuli e la penisola istriana). Nella *Cosmographia generalis* di Paul van Merle (conosciuto anche come Paulus Merula), edita ad Amsterdam nel 1605, invece, nella tavola concernente l'Istria troviamo, la località di "S. Maria de Strugnan", a riprova dell'importanza quale luogo di culto mariano.

Il volume di David Di Paoli Paulovich è un ulteriore tassello che va ad aggiungersi al suo lavoro certosino di raccolta, catalogazione e divulgazione del retaggio musicologico-liturgico e del patrimonio immateriale di queste terre. Tra le opere monografiche più recenti rammenteremo: *Piemonte d'Istria. Il patrimonio musicale della tradizione liturgica* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2010); *Così Rovigno canta e prega Dio. La grande tradizione religiosa, liturgica e musicale di Rovigno d'Istria* (Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno 2011); *Pedenà. Storia e memorie dell'antica diocesi istriana* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2012); *Il rito propiziatorio delle Rogazioni nell'Istria e nella Dalmazia* (Istituto Regionale per la cultura Istriano-fiumanodalmata, Trieste 2015); *La festa di San Martino nel folclore popolare nel calendario agricolo dell'Istria e dell'area veneto-adriatica* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2020); *Storia, vita e tradizioni musicali di Momiano d'Istria* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2020); *Verteneglio. Memorie, volti e tradizioni di una comunità istriana* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2021).

Oltre a questo elenco parziale dei lavori di David Di Paoli Paulovich, che ha tenuto conto solo dei volumi monografici editi nell'ultimo decennio, si devono considerare anche i numerosi saggi all'interno di riviste (come gli "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno" o gli "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria"), di miscellanee e di lavori collettanei, che palesano l'impegno di un intellettuale ingaggiato, inesausto, il cui contributo è rilevante e prezioso. Di Paoli Paulovich è laureato in giurisprudenza e diplomato in Composizione al Conservatorio "Giuseppe Tartini" di Trieste, è giudice onorario al Tribunale di Trieste e un studioso del passato dell'area altoadriatica, che privilegia l'esame della dimensione del canto patriarcale, della sfera musicale sacra e del retaggio musicale inteso nell'accezione più ampia del termine, spaziando nei contesti devozionali, delle tradizioni popolari, culturali e identitari.

Un itinerario da Muggia a Cherso e Lussino

Questa peculiarità è condensata anche nel volume *Santuari mariani dell'Istria* che, come recita il sottotitolo, allarga l'orizzonte abbracciando aspetti diversi ma complementari, che riguardano sì la devozione alla Madonna ma al tempo stesso offre documentazione e testimonianze strettamente correlate alla vita delle singole comunità. "La devozione alla Beata Vergine Maria nelle coste dell'Adriatico orientale risale a Giovanni di Ravenna, primo arcivescovo di Salona-Spalato (640), il quale pose sotto la sua protezione la nuova provincia ecclesiastica. In molte località dell'Istria e del Quarnero, Maria era ed è venerata in luoghi o santuari tradizionalmente deputati a pellegrinaggi. La grande fede che Venezia ebbe nella Nicopèa, nella Madre di Dio, si trasmise anche nelle terre istriane e dalmate durante la millenaria dominazione. Venezia ebbe,

infatti, in gran conto il culto della Vergine. Tra le ricorrenze religiose più singolari un ruolo preminente spettava ai Ludi Mariani ossia alle feste delle Marie (2 febbraio), rappresentazioni rituali o drammi liturgici che si svolgevano già dall'anno Mille con processioni di barche" (p. 11).

Attraverso un percorso ideale l'autore accompagna il lettore attraverso il territorio istriano e quello insulare quarnerino (che durante l'età veneziana apparteneva alla provincia della Dalmazia). Lo studioso offre informazioni e documentazione sui santuari maggiori di Muggia Vecchia, di Montegrisa a Trieste, della Madonna di Semedella a Capodistria, della Madonna di Strugnano, della Madonna delle Grazie di Siana a Pola, della Madonna dei Campi a Visinada e della Madonna di Tersatto a Fiume. Tra i minori segnaliamo quelli della Madonna delle Misericordie o Madonna delle Porte a Buie, della Madonna di Nogaredo a Verteneglio, della Madonna della Consolazione a Pirano, della Madonna Addolorata a Umago, della Madonna di San Mauro a Momiano, della Madonna della Bastia a Ponte Porton, della Madonna di Subiente a Montona, della Madonna del Popolo a Cittanova, della Madonna del Carmine a Portole, della Madonna del Monte e della Madonna degli Angeli a Parenzo, della Madonna della Traversa a Dignano, della Madonna del Mare a Pola, della Madonna della Misericordia a Pola, della Madonna dei Sette Dolori a Gallignana, della Madonna dell'Annunciazione a Pedena, della Madonna della Salute di Cregli a Barbana, della Madonna di Sumberg o Casali Sumeresi, della Madonna delle Lastre a Vermo, quella di Monte della Madonna a Sissano, quelle a Rovigno come la Madonna delle Grazie, la Madonna della Salute detta anche Madonna o Beata Vergine della Salute, dell'Oratorio della Madonna Addolorata, della Madonna della Neve o Beata Vergine della Neva, della Beata Vergine della Concezione, della Madonna di (del) Campo, della Madonna della Torre o Visitazione di Maria Vergine, della Madonna della Consolazione e Duomo della Natività di Maria ad Albona, della Madonna Assunta al Monte e Parrocchiale della Beata Vergine di Fianona, della Madonna Annunziata di Cigale a Lussino e della Madonna di San Salvador a Cherso.

Seguono *I canti a Maria nelle chiese istriane* e le trascrizioni musicali dei canti che occupano le pagine 147-285. Queste sono presentate in tre sezioni, ovvero i canti mariani comuni in Istria e nel Quarnero, dove troviamo, per esempio, *Andrò a vederla un dì, Dell'aurora Tu sorgi più bella, O del Cielo Gran Regina*; tra gli inni mariani dei santuari maggiori dell'area geografica considerata vi sono, tra gli esempi che possiamo fare: *Alla Beata Vergine di Strugnano* (di G. Zucoli), *l'Inno alla Madonna delle Misericordie di Buie* (di G. Tessarolo), *l'Inno alla Madonna delle grazie di Siana* (di A. Smareglia). Un'ampia parte è dedicata ai canti mariani locali, tra i quali: *Amabile Maria* (Capodistria), *Iddio Ti salvi o Vergine* (Pirano), *Lodate Maria* (Salvatore), *Salve Regina Fulgida* (Umago), *Salve Potente Regina* (Albona), *O bella mia speranza* (Momiano), *Vergin dolcissima* (Rovigno), *O Vergine Santa* (Neresine).

Di Paoli Paulovich scrive che "numerossime ci restano le laudi mariane nei repertori devozionali istriani, e tra queste non sono poche quelle intonate alla Vergine come stella maris o comunque aventi come tema il mare. La navigazione, un tempo pericolosissima, necessitava di potenti intercessori: un mare in tempesta era possibilità concreta di una morte certa ed improvvisa. Dice un proverbio istriano "No sa pregar chi che no va per mar" (p. 113). E sottolinea che "la devozione mariana in Istria conosceva una rara e particolare dovizia di canti dedicati alla Beata Vergine, intonati durante le Messe vespertine o mattutine e le funzioni del mese di maggio, specialmente quali canti d'offertorio o finali nelle Messe lette, ovvero al termine delle Messe cantate" (p. 115). Una nota di Marco Tessarolo fornisce alcune coordinate utili alla visione del filmato (che si può visionare su Youtube o semplicemente inquadrando il codice QR presente sul risvolto di copertina).

Una nobile opera di recupero

Tale opera, proprio come la rimanente produzione dell'Autore, ha il pregio di raccogliere, di archiviare, di conservare e tramandare alle generazioni future, in una sede unica, il patrimonio musicale, culturale e identitario in senso lato che rischia di andare disperso e dimenticato. L'operazione di recupero svolta da Di Paoli Paulovich da oltre un quarto di secolo, per certi aspetti, il sapore di un mandato che risponde all'esigenza di registrare quando rimane del retaggio culturale istriano, nella fattispecie musicale. Si tratta di un obiettivo nobile ma per niente facile, gli eventi funesti della storia recente sconvolsero radicalmente la realtà della penisola, plurale, area d'intersezione di presenze, lingue, culture, la quale nel giro di un decennio perse la quasi totalità della componente italiana, dispersa dapprima nei campi profughi lungo la penisola italiana e poi nuovamente rimiscolata, che giocoforza dovette iniziare una nuova esistenza in qualche altra località o approdare in altri continenti. Questi avvenimenti funesti non giovarono alla conservazione dei tratti caratteristici di una collettività, declinati nelle sue peculiarità locali.

Eppure, malgrado il dolore dello sradicamento di quanti se ne andarono (i più) e lo spaesamento di coloro che rimasero (una minoranza), investiti dalla rivoluzione comunista, la cui finalità era l'edificazione della nuova classe, che si proponeva di spazzare via quello che riteneva essere un'ingombrante eredità dal passato, la memoria, a fatica, si conservò. Questa e le tradizioni, fortemente compromesse, rischiavano di andare perdute per sempre, per evitare l'irreparabile, per decenni i fogli delle varie associazioni ma anche le Comunità degli Italiani hanno registrato questo patrimonio con la finalità di tramandarne. La disorganicità, e le troppe sedi in cui vi sono notizie, testimonianze, fonti, riferimenti e la diffusione circoscritta di questi periodici rappresentano oggi un altro problema.

David Di Paoli Paulovich si propone di raccogliere, di dare forma e valorizzare questi preziosi tasselli, integrandoli con il lavoro sul campo, cioè con i materiali di prima mano che l'autore è riuscito a riunire nel corso della sua attività di ricercatore. Il risultato di questo lavoro viene condensato in opere monografiche che potremmo definirle sezioni di un archivio che desidera salvaguardare la tradizione che l'inclemenza della storia e degli uomini prima e il trascorrere del tempo dopo



Ferruccio Delise e Franco Stener hanno svolto un lavoro di ricerca su documenti e testimonianze inedite o poco note, affiancato da ricordi di isolani ormai non più tra di noi. Il libro contiene 93 cartoline, per la maggior parte provenienti dalla collezione del muggesano Italo Stener, ora proprietà dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste. Un itinerario che consente di valorizzare la storia e approfondire la conoscenza della cittadina

RECENSIONI

PREZIOSI DI VITA

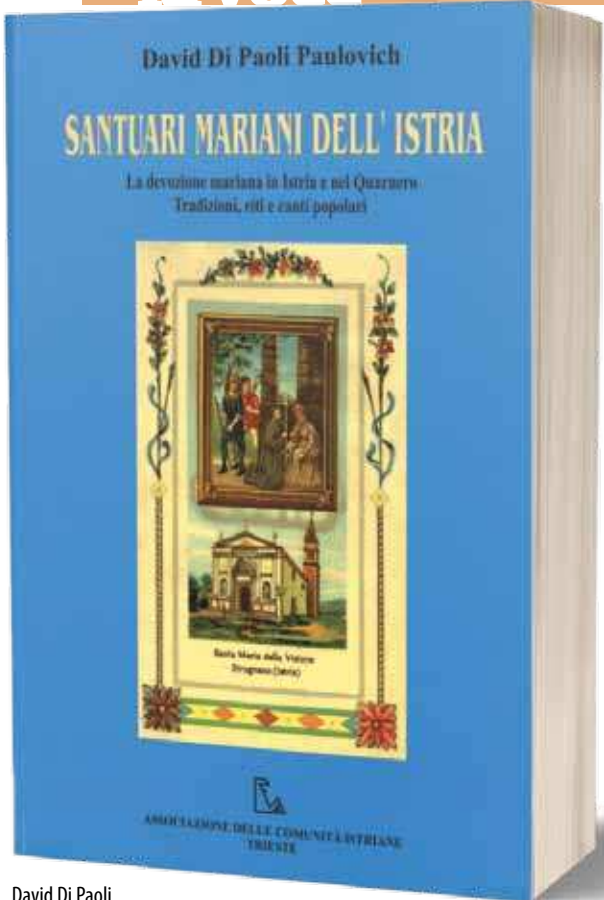
hanno notevolmente compromesso. Per tale ragione, l'Autore ripropone anche articoli e testi tratti perlopiù da questa stampa, in primo luogo "L'Arena di Pola" e "Voce Giuliana", generalmente poco accessibili, ovvero non noti ai più, i quali offrono uno spaccato di vita vissuta e testimonianze di indubbio interesse.

Testimonianze di prima mano

Nella ricca produzione editoriale dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste merita presentare l'interessante volume di **Ferruccio Delise e Franco Stener, Vedute di Isola d'Istria. Lavoro, ambiente e tempo libero** (Trieste 2021, pp. 207). Delise è un isolano appassionato cultore della storia della città natia e dette alle stampe numerose opere grazie al sodalizio con il compianto Silvano Sau che, oltre a ricoprire diverse cariche all'interno della Comunità nazionale italiana (fu anche vicesindaco del Comune di Isola), fu un sostenitore consapevole dell'importanza di studiare, pubblicare e divulgare la storia della località istriana. La caratteristica di questi lavori è la raccolta di fonti di prima mano conservate negli archivi, la loro cura e presentazione, offrendo un contributo interessante, dal momento che la cittadina non annovera una documentazione ragguardevole (quella comunale è conservata all'Archivio regionale di Capodistria).

Attraverso un puntuale setaccio dei fondi archivistici, l'Autore ha saputo estrarre testimonianze del passato, che gli storici possono utilizzare con notevole profitto. Nelle edizioni de "Il Mandracchio" della Comunità Autogestita della Nazionale Italiana di Isola furono editi i seguenti volumi: *Il porto di Isola. Breve storia cronologica e documentata dal 1857 al 1923. Dalla raccolta di documenti dell'Archivio di Stato di Trieste* (2008); *Isola dei pescatori. Contributi per una storia della pesca a Isola* (2010); *Servizi pubblici e guide generali di Isola. Regolamenti e frammenti di Storia di Servizi pubblici 1793-1940. Guide generali amministrative-commerciali 1894-1942* (2011); *La Società civile a Isola. Documenti, statuti e regolamenti di associazioni 1597-1941* (2011); *Isola 1953-1956. I giorni dell'esodo* (2013) e *Compravendita della Chiesa o "Scuola" di Sant'Andrea a Isola. Documenti inediti sulla lunga trattativa epistolare tra il Municipio e la Parrocchia d'Isola e altre istituzioni religiose e civili dal 1921 al 1929* (2020).

Franco Stener è un nome noto nel panorama degli studi di storia patria, è un pubblicista fecondo, per lunghi anni ha diretto "Borgolauro", la rivista semestrale di storia, lettere ed arti della "Fameia Muiesana", tra i suoi interessi specifici va evidenziato lo studio della storia del canottaggio lungo l'Adriatico orientale, in questa sede menzioneremo perlo meno *Le società giuliano dalmate nei cento anni del remo italiano* (CONI, Comitato provinciale di Trieste, 1988) e *Il canottaggio nella cartolina da Grado a Zara* (Unione degli Istriani, Trieste 2002). Tra le più re-



David Di Paoli Panlovich ha voluto riprodurre in copertina un santino raffigurante il quadro dell'altare maggiore di Strugnano, ossia la prima rappresentazione di quanto accadde nella notte tra il 14 e il 15 agosto 1512 alla presenza dei due guardiani delle vigne, mentre sul frontespizio troviamo un altro elemento centrale, cioè la foto dell'opera di Francesco Valerio. Don Pietro Zovatto firma la Prefazione, mentre a corredare il volume c'è un interessante filmato di Marco Tassarolo

di Kristjan Knez

SPACCATI VISSUTA

centi pubblicazioni segnaliamo i seguenti lavori, alcuni dei quali interamente dedicati al passato sportivo di Isola: *Amsterdam 1928. Da Isola d'Istria la prima medaglia d'oro olimpica per lo sport istriano* (Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Isola, "Il Mandracchio", Isola 2015); *Remi di gloria. La S. N. G. Pullino continua a vogare. Da Isola a Trieste e Muggia, notizie e ricordi* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2017); *C.C. Libertas Capodistria. La prestigiosa presenza del Circolo canottieri Libertas alle Olimpiadi di Los Angeles* (Fameia Capodistriana, Trieste 2019) e *Remi a nordest. Ieri e oggi* (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2022).

L'idea di confezionare la pubblicazione è dovuta ad alcuni fattori centrali, anzitutto Franco Stener poté attingere buona parte delle immagini nella vasta collezione di cartoline storiche concernenti l'Adriatico orientale di suo padre Italo, ora acquisita dall'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste; in secondo luogo fondamentale è stata la collaborazione con Ferruccio Delise, la cui conoscenza risale ai tempi in cui frequentavano il Circolo Canottieri "Pullino" di Muggia. La gestazione di tale opera fu lunga, infatti il nucleo originario è rappresentato dalle interviste realizzate da Delise nel 1994 agli isolani esuli incontrati a Trieste, Muggia e Opicina.

Si tratta di Dorina Benvenuti in Stolfa (1921), Bruno Chelleri "crudo" (1938), Olivo Colombari "ciune" (1927), Anita D'Agostini in Dandri (1919), Mario Dandri (1916), Dario Degrassi "fritola" (1930), Dino Degrassi "del mòro" (1933), Ranieri Degrassi "gòre" (1926), Emilio Delise "lustrò" (1902), Giovanni Delise "tremàmi" (1916), Bruno Deste (1932), Giordano Malattia (1922), Edda Parma "sòrte" in Degrassi (1934), Olinto Parma "sòrte" (1926), Liliano Pertot (1921), Giovanni Russignan "manàsse" (1921), Silvia Russignan "barsula" in Vascotto (1921), Malvino Stolfa (1910), Maria Stradi in Russignan (1924), Aldo Vascotto "ciciola" (1922), Armando Vascotto "tùbuli" (1934), Fabio Vascotto "nadàl" (1935). "All'epoca delle interviste - scrive Delise nella Prefazione -, eravamo più o meno a circa quaranta anni dall'Esodo, che non è poco per avere dei lucidi ricordi di posti, locali, case e da chi erano frequentati o da chi vi abitava dentro, con nomi e cognomi, a volte ricordati con il solo cognome o nome, o addirittura con il solo soprannome". Ai testimoni furono proposte le immagini d'epoca e attraverso queste furono raccolti i racconti vivi, i ricordi, gli aspetti legati alla vita cittadina nonché gli aneddoti.

Un bagaglio di ricordi

Stener nell'Introduzione informa il lettore sul perché di questo libro su Isola. "Nel 1967 la gloriosa Canottieri Pullino si era trasferita a Muggia, dopo la sua ricostituzione a Trieste nel 1960 e l'anno successivo iniziò a vogare per i suoi colori. Un piccolo nucleo di Isola si era costituito in seno alla comunità muggesana. Mi trovai di punto in bianco tra Isolani e così son cresciuto e invecchiato con loro". Il la-

voro subì delle interruzioni ma nel 2019 fu ripreso e l'edizione che ora recensiamo propone una raccolta di immagini che abbracciano l'arco temporale compreso tra il 1899 e il 1943, ma non possiamo definirlo un classico album o raccolta d'immagini. È sempre Stener a chiarire si volesse evitare di riproporre qualcosa del genere. "Gli intervistati dovevano entrare nelle immagini e raccontarsi, come se stessero rivivendo dei momenti della loro vita passata. Un bagaglio di ricordi spesso da approfondire e delle volte non sovrapponibili per la diversa età degli intervistati, comunque un ulteriore arricchimento per la storia di Isola".

Emergono anche i nomi dello stradario, che si riferiscono a quelli della pianta topografica del 1940, che nel volume è proposta nell'elaborazione di Giovanni Russignan. Delise, inoltre, ha immaginato una sorta di itinerario ideale, ovvero un trasferimento da Trieste a Isola in cui l'ipotetico visitatore si sposta toccando vari punti della località, scoprendo le sue caratteristiche e testimonianze del passato. "Creato l'itinerario - scrive Franco Stener - e sistemate le immagini, bisognava riempire gli spazi delle pagine rimasti bianchi. Anche qui si è seguita una logica, per avere alla fine un percorso, che potesse coprire esaurientemente la storia della cittadina dal periodo romano al giorno d'oggi, senza trascurare la vita quotidiana, gli uomini illustri e lo sport, anche se purtroppo non sempre si è riusciti ad abbinare gli argomenti alle immagini".

Accanto all'apparato iconografico, proposto anche nella versione ingrandita per cogliere con maggiore facilità i dettagli e la ricchezza degli elementi contenuti, il lettore trova dei brevi testi inerenti ai più svariati aspetti, momenti, personaggi della cittadina, si tratta perlopiù di articoli selezionati dalla rivista "Isola Nostra", ma non mancano quelli ricavati da altre pubblicazioni o dalla stampa quotidiana e dai periodici, ma ci sono anche i contributi redatti dai due autori. Il primo testo proposto è quello di Tomaso Luciani, vale a dire la voce su Isola confluita nel monumentale *Dizionario corografico d'Italia* (dieci tomi), curato da Amato Amati, edito dalla Vallardi di Milano dal 1868 in poi.

Sulla località, che nel 1857 contava un po' meno di quattromila anime, l'erudito di Albona scrive: "Il suo territorio d'innalza gradatamente e a semicerchio dal mare ed è composto di colline ripide e di poggi molto simili a monti. Il piano è pretto calcare, i colli ed i monti, sopra base calcare, sono di una marna sgranabilissima, che al contatto dell'aria e dell'acqua si decompone e risolve in creta. È tutto ricco di acque, ben coltivato, e abbonda di olivi, di viti, e di alberi che danno ottime frutta: tra i suoi vini è squisita la ribolla" (p. 16).

Un tassello curioso: il «Bagno di Levante»

Segue la cartolina ricordo in occasione della Festa della Lega Nazionale tenutasi a Isola il 14 agosto 1910. Questa è accompagnata dalla cronaca tratta da "Il Piccolo" di Trieste uscita l'indomani. Il quotidiano riporta: "Sino dalle 7 del mattino, ora in cui la banda cittadina percorse suonando la sveglia, le vie, queste si animarono insolitamente. Una vera folla giunse da Trieste e dai paesi vicini. Agli ospiti, tra i quali notavano molti rappresentanti dei vari gruppi e molte associazioni velocipedistiche, venne offerto nelle sale del 'Casino sociale' un vermouth d'onore, in mezzo ad un succedersi di discorsi tutti vibranti di patriottismo" e ancora: "Dopo la sfilata delle associazioni che cominciò nel campo Silvestri un attraente programma svolto dal corpo musicale di Isola e dalla società corale Zannarin, e in cui predominavano gli inni patriottici. Deliranti acclamazioni salutarono l'Inno di San Giusto, quello di Trento, quello dell'Istria e quello della Lega, tutti ripetuti innumerevoli volte" (pp. 20-21).

Troviamo anche la descrizione di Vilisàn, situata a circa un chilometro e mezzo dal centro urbano, nota per il porto e i moli di epoca romana, che interessarono l'insigne antichista ed epigrafista Attilio Degrassi, nato a Trieste nel 1887 da genitori isolani. Desta non poco interesse il "Bagno di Levante", gestito da Bortolo Vascotto, situato in direzione di Capodistria. Nell'animata immagine del fotografo F. Mioni emerge lo stabilimento balneare risalente al periodo compreso tra la metà degli anni Venti e i primi Trenta del Novecento. Tra le curiosità ricordiamo la grande vasca per i bambini, che gli isolani definivano "el quadrato".

Nel prosieguo viene proposta la descrizione della cittadina tratta dalle *Guida del Touring Club Italiano* del 1933. Gli abitanti ammontavano a 9.435 e viene definita "Piccola cittadina d'aspetto semplice e ridente, agglomerata su una penisola, d'onde si dirama alle pendici delle verdi colline retrostanti; sorgono tra esse numerose ville. La cittadina è animata ed è sede di alcuni stabilimenti per la lavorazione del pesce". Viene menzionato anche il surricordato Bagno di Levante, presentato come "uno stabilimento montato su palafitte con 150 cabine di legno disposte su doppia fila, fronteggiate da un ampio terrazzo: davanti ad un'ala di esso è praticata una spiaggia artificiale con sabbia di diporto" (pp. 34-35).

Tra gli alberghi, pensioni e alloggi segnaliamo l'Hotel Porto Apollo, l'Albergo alla Stazione, l'Albergo Menis, l'Albergo Bonavia, l'Albergo Istria e la Pensione Riviera. Tra le personalità illustri vi è parecchio spazio dedicato a Domenico Lovisato, professore universitario, matematico, geologo, esploratore, ma anche patriota e in gioventù, nel 1866, garibaldino che combatté nel Trentino. Nel primo dopoguerra la città volle commemorare il concittadino morto a Cagliari nel 1916 scoprendo una targa in sua memoria (il testo uscì dalla penna di Attilio Hortis) che si stagliava sulla facciata di Palazzo Manzioli, dove nel 1842 nacque (l'edificio sarebbe stato conosciuto come Casa Lovisato).

Nel corso di un altro dopoguerra, il secondo, in concomitanza con la crisi di Trieste dell'autunno 1953, la lastra marmorea fu fatta a pezzi e si dovette attendere il 2007, ossia il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, per vedere la sua replica riposizionata nello stesso posto. L'artefice di questa operazione, che si inseriva nella volontà di recuperare, valorizzare e far conoscere la storia di Isola a tutta la cittadinanza, fu, ancora una volta, Silvano Sau. Tra i maggiori isolani non poteva mancare il poeta Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849) al quale sono dedicate diverse pagine.

La pregevole documentazione fotografica, accompagnata da informazioni di varia natura, anche minime ma utili a cogliere la dimensione cittadina nei dettagli. Decisamente interessante è la cartolina postale che raffigura un gruppo in festa per l'arrivo dei soldati del regio esercito italiano (7 novembre 1918). Alle spalle del gruppo ritratto, tra cui tanti bambini e ragazzi, primeggia la scritta "Italia/Redenti/Italia", sopra una casa si

nota anche uno striscione sul quale si legge "Isola redenta", e numerosi sono i tricolori che sventolano nell'area gravitante sul porto (nell'immagine si nota anche il campanile della Chiesa della Madonna d'Alieto e il retro della Chiesetta di Sant'Andrea, la confraternita dei pescatori).

Una lapide marmorea posta sotto il balcone centrale del Municipio rammentava l'evento della "Redenzione". La *damna memoriae* non risparmiò questa palese testimonianza di una storia che contraddiceva la narrazione artefatta delle autorità jugoslave, perciò fu distrutta (nel 1947). Il testo era il seguente: "L'alba del 7 novembre 1918/che spezzato il secolare servaggio/dopo quadriennale titanica lotta/salutò i primi soldati d'Italia/approdare liberatori di questi lidi/il popolo d'Isola/inneggiando alla Patria/volle ai posteri/perennemente ricordata".

Sempre nel secondo dopoguerra fu demolita la stele della fontana monumentale, inaugurata nel 1935 dal duca d'Aosta. In questo caso il richiamo al fascismo era diretto e la cancellazione di qualsivoglia riferimento era inevitabile, l'epigrafe in Piazza Giuseppe Mazzini recitava "Volontà/fascista/l'acqua/del/Risano/qvi/condusse/E.F. XIII" (la foto è riprodotta alle pp. 164-165). In una località che tra Otto e Novecento visse soprattutto grazie alla pesca, non potevano mancare i riferimenti alle attività in mare. Nel 1903 i pescatori professionisti erano 600 ed erano i primi nel numero di reti possedute (ben 15.148 pezzi).

Pesca e industria conserviera

Delise e Stener prestano attenzione alle "sacalève", ossia una rete che fu introdotta a Isola dopo la Grande guerra, e avvertono: "Questo tipo di pesca, nuovo per le nostre zone, era molto redditizio, tanto che i pescatori con piccole imbarcazioni ebbero delle grosse conseguenze; essa venne definita come 'rovina mondo'. (...) Questo tipo di pesca con la 'lampara' venne introdotta da pescatori provenienti dal Golfo di Napoli, che a Muggia venivano chiamati 'napoletani', ma che in realtà erano dell'isola di Procida. Qui stavano per la stagione estiva, vivendo in condizioni miserevoli, in baracche o cantine sterrate" (p. 62).

Uno spazio è dedicato alla sunnominata Chiesa di Sant'Andrea sul lungomare e demolita tra le due guerre mondiali, seguono le considerazioni sullo squero, proprietà di Francesco Deste; grazie agli informatori sono stati registrati anche i nomi di alcuni padroni di barche negli anni Trenta del secolo scorso. Tra gli edifici sacri non più esistenti vi era anche la Chiesa di San Pietro, demolita dopo il secondo conflitto mondiale nella prospettiva di ampliare la fabbrica conserviera "Ampelea", in seguito "Delamaris".

Ferruccio Delise annota: "Se si proseguiva per Via Pasquale Besenghi fino al Duomo, si poteva poi continuare lungo 'Strada par San Piero', all'inizio un percorso paragonabile a poco più di un viottolo, fino all'estremo di nord-est dell'isola ovvero lo 'scoglio di San Pietro', sul quale sorgeva un tempo l'omonima chiesetta. Nei pressi e verso est, nella seconda metà del secolo XIX venne costruita una stazione termale, che utilizzava le sorgenti di acqua sulfurea presenti in loco. In seguito esse vennero deviate con lo scoppio delle mine, impiegate per far spazio alla prima fabbrica di conserve a Isola, la 'Société Générale française de conserves alimentaires', conosciuta popolarmente come 'la fabbrica ai Bagni'" (p. 97).

L'industria conserviera, le cui origini risalgono all'ultimo quarto del XIX secolo, fu un'attività notevole per la città e non solo, infatti attirò manodopera anche dalle località contermini. Accanto alla già ricordata "Ampelea", lungo il litorale di ponente era attiva la fabbrica "Arrigoni", si trattava di uno stabilimento di ampie proporzioni ed articolato, la cui sede sociale era a Trieste, con impianti anche a Cesena, Cattolica, Piacenza, Sesto Fiorentino, Grado, Umago, Fasana, Pola, Lussinpiccolo e Sansego. "L'origine risale a Isola d'Istria il primo gennaio 1920 con l'assorbimento dello stabilimento Warhanek da parte del signor Giorgio Sanguinetti, che impose il suo nome fino al 1926 per poi continuare con lo pseudonimo di Arrigoni S.A.'. Ben presto questo nome dai caratteri cubitali guadagnò i mercati mondiali, tanto da primeggiare con tutti i suoi prodotti. Sanguinetti era il cervello dell'azienda, vedeva la necessità, conosceva le difficoltà e con spirito battagliero le superava con la certezza di raggiungere la meta prestabilita e precisamente il potenziamento e la modernizzazione dei suoi stabilimenti. Varie migliaia di operai e centinaia d'impiegati erano occupati in questa industria, che lo stesso Sanguinetti spesso descriveva come 'la sua famiglia arrigoniana'" (p. 110), così scrisse nel 1968 Aldo Colocci (Isola, 1911-Trieste, 1992), che nella fabbrica aveva svolto la mansione di capo spedizioni, nell'articolo *Origini, inquadramento e attività dello stabilimento Arrigoni* per la rivista "Isola Nostra".

La gloriosa Società nautica «Pullino»

Per rimanere in ambito marittimo ampio spazio è dedicato alla Società Nautica "Giacinto Pullino", argomento caro ai due autori. La sua costituzione risale al 1925, i promotori si riunirono al Caffè alla Stazione di Luigi Menis, tra questi vi era Renato Petronio, che era pratico con lo sport da remo dato che nella natia Pirano aveva frequentato la Società "Vita Nova". Inizialmente si volle intitolarla a Nazario Sauro e una lettera fu inviata alla vedova Nina affinché approvasse quella decisione. Questa aderì pienamente, "ma l'idea venne accantonata per non avere problemi con la vicina Capodistria" (p. 114). Benché l'idea originaria fosse stata scartata si volle ugualmente assegnare un nome legato all'eroe giustinopolitano. Fu deciso di utilizzare il nome del sommergibile nel quale Sauro compì la sua ultima missione nel 1916, quello stesso che si incagliò sullo scoglio della Galiola non lontano dall'isola di Unie, ossia il "Giacinto Pullino", che ricordava l'ispettore generale del Genio navale (1837-1898).

Le vittorie della squadra furono numerose: nel 1927 conquistò il primo titolo italiano a Como, l'anno dopo a Pallanza vinse il Campionato italiano nella specialità 'quattro con' e l'equipaggio fu selezionato a partecipare ai giochi olimpici di Amsterdam di quello stesso anno, dove trionfò aggiudicandosi la medaglia d'oro. Negli anni successivi furono vinti altri quattro titoli europei (1929, 1932, 1933, 1934) e un secondo posto nel 1930. Insomma, un volume ricco, denso di notizie e informazioni, uno strumento utile a quanti studiano e ricostruiscono il passato di Isola, ma anche una lettura piacevole che coinvolgerà gli interessati, in modo particolare coloro che hanno le proprie radici nella città di San Mauro.

Nel XIX e agli inizi del XX secolo la tubercolosi, una malattia infettiva e contagiosa causata da un batterio, il *Mycobacterium tuberculosis*, comunemente chiamato, dal nome del medico tedesco che lo scoprì, "Bacillo di Koch", divenne la maggiore fonte di preoccupazione a livello sanitario, poiché considerata all'epoca una patologia endemica del ceto meno abbiente. Conosciuta nel corso della storia anche con i nomi di "peste bianca", "mal sottile", "tisi", "male del re", trovò nella Rivoluzione industriale e nella massiccia urbanizzazione che ne derivò nuovo vigore, dal momento che i degradati quartieri delle città dell'Europa nord-occidentale e del Nordamerica fornirono le condizioni ideali per lo sviluppo della malattia, che vanno ricondotte al fenomeno del sovraffollamento urbano, alla scarsa ventilazione degli ambienti, all'igiene precaria e alla diminuzione della resistenza fisica causata dalla povertà, dalla malnutrizione e da altre infezioni.

Lo stretto rapporto esistente tra l'industrializzazione e la tubercolosi – ha scritto recentemente lo storico americano Frank M. Snowden – generò la diffusa percezione che quest'ultima fosse intrinsecamente una malattia della civiltà, un'ipotesi, per altro, già formulata nel 1922 dall'autorevole medico americano Maurice Fishberg, secondo il quale a frequenza dell'infezione andava "di pari passo con la civiltà o con il contatto dei popoli primitivi con l'umanità civilizzata [...]". Laddove le uniche regioni libere dalla tubercolosi sembravano essere "quelle abitate da popolazioni primitive che non sono venute in contatto con la civiltà". Essa divenne effettivamente una delle maggiori cause di morte nelle nazioni industrializzate, mentre svolse un ruolo del tutto secondario nella salute pubblica dei paesi che avevano un'economia prettamente agricola.

Il male si rivelò subdolo per la sua proprietà di attaccare qualsiasi tipo di organo o tessuto (pelle, midollo osseo, articolazioni, polmoni, laringe, milza, fegato, tiroide), una caratteristica per la quale fu spesso confuso con patologie quali la febbre tifoide, la broncopneumonia, il colera, la bronchite, la malaria, la setticemia, la meningite o altri disturbi che ne resero difficile la diagnosi. L'approccio terapeutico alla malattia, di conseguenza, non fu unilaterale, ma si mosse sostanzialmente in due direzioni: una corrente di pensiero puntò sulla profilassi vaccinale e sul rafforzamento delle difese immunitarie mediante un prodotto specifico, senza per altro rinunciare al controllo sociale dell'infezione e alla lotta contro le condizioni che la favorivano; l'altra, invece, tentò di risolvere il problema posto dalla tubercolosi attraverso accorgimenti di natura socio-sanitaria e igienica quali, ad esempio, la bonifica ambientale, l'educazione igienica, l'obbligo di denuncia della malattia, la fondazione di dispensari e sanatori. Tra tutte queste misure, quella che focalizzò l'attenzione sulla creazione di sanatori (ospizi marini) fu senza dubbio la più peculiare e importante.

Un problema sanitario istriano

La tubercolosi non risparmiò neppure la penisola istriana, divenendo ben presto, assieme alla malaria, il principale problema sanitario con il quale dovettero misurarsi sia il governo austriaco sia quello italiano al termine del primo conflitto mondiale. Essa non rappresentò un ostacolo circoscritto esclusivamente alla salute pubblica, ma gravò pesantemente anche sulla vita sociale ed economica della regione attirando su di sé l'attenzione delle autorità governative e sanitarie. L'incidenza del morbo sulla popolazione regionale fu assai elevata, basti pensare che nel lasso di tempo compreso tra il 1895 e il 1910 il numero di decessi registrato fu di 6853, con un tasso di mortalità che superò mediamente il tre per mille per raggiungere valori ancora più elevati nella prima metà del Novecento.

Da un resoconto stilato nel marzo del 1900 dal referente del Consiglio Sanitario Provinciale, Adalberto Bohata, e dal medico Distrettuale, Augusto Hausenbuechler, risultò infatti che quell'anno a Trieste i bambini morti di tubercolosi erano stati settecento e addirittura novecentodue quelli evidenziati in Istria. Le statistiche ufficiali attestano, inoltre, che tra il 1907 e il 1920 la tubercolosi infierì particolarmente nei distretti di Pola, Capodistria, Parenzo e Volosca, che registrarono

**L'APPROCCIO
TERAPEUTICO SI MOSSE
SOSTANZIALMENTE IN DUE
DIREZIONI: UNA CORRENTE
DI PENSIERO PUNTÒ SULLA
PROFILASSI VACCINALE
E SUL RAFFORZAMENTO
DELLE DIFESE IMMUNITARIE
MEDIANTE UN PRODOTTO
SPECIFICO, SENZA PER
ALTRO RINUNCIARE AL
CONTROLLO SOCIALE
DELL'INFEZIONE E
ALLA LOTTA CONTRO
LE CONDIZIONI CHE
LA FAVORIVANO;
L'ALTRA, INVECE,
TENTÒ DI RISOLVERE IL
PROBLEMA ATTRAVERSO
ACCORGIMENTI DI
VARIA NATURA SOCIO-
SANITARIA E IGIENICA
QUALI, AD ESEMPIO, LA
BONIFICA AMBIENTALE,
L'EDUCAZIONE IGIENICA,
L'OBBLIGO DI DENUNCIA
DELLA MALATTIA,
LA FONDAZIONE DI
DISPENSARI E SANATORI**

complessivamente quasi undicimila decessi, mentre fu decisamente inferiore in quelli di Pisino, Lussino e Veglia, dove le morti accertate superarono di poco le duemila unità; a risentire in misura minore la malattia fu la Città di Rovigno, che fortunatamente registrò un numero di decessi di poco superiore alle trecento unità.

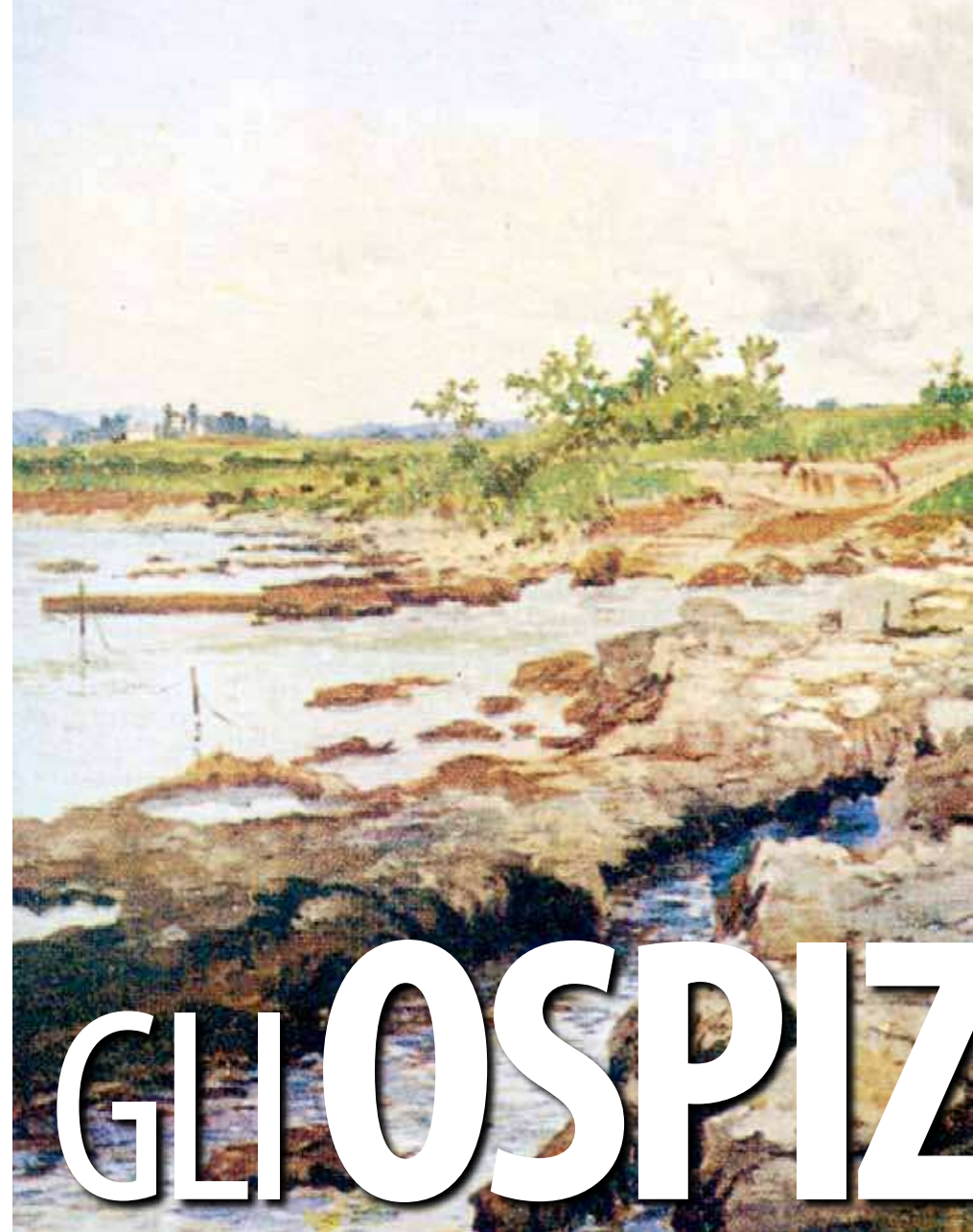
I medici istriani furono ben consci del pericolo rappresentato dal contagio, in particolare il dottor Mauro Gioseffi,



L'Ospizio di S. Pelagio a Rovigno (1910)

PILLOLE

L'Ospizio marino di Salvore



GLI OSPIZI E LA CURA DE

personaggio di spicco della classe medica istriana, destinato a ricoprire, dal 1926, il ruolo di direttore tecnico del neocostituito Consorzio antitubercolare provinciale per l'Istria. A detta del medico conveniva condurre la lotta contro la tubercolosi simultaneamente su tutti i fronti, con tutte le armi a disposizione, per cui per essere efficace il programma antitubercolare doveva comprendere "l'eruizione delle forme latenti ed iniziali, l'isolamento negli ospedali di quanti malati mai possibile, la

profilassi dei sani, l'alimentazione razionale, la casa chiara e salubre, l'educazione antitubercolare ed igienica in genere dei sani, come l'istruzione degli educatori, dei medici e delle vigilatrici ed infine tutte le opere di risanamento generale, dell'ambiente interno ed esterno del nostro abitato. Le istituzioni di punta nella lotta alla tubercolosi rimanevano, tuttavia, i dispensari, gli ospedali e gli ospizi marini.

La nascita dei primi istituti

Con il termine "ospizio marino", nel corso dell'Ottocento, si era soliti indicare un istituto sul mare per bambini gracili e scrofolosi, termine quest'ultimo che indicava una particolare forma di tubercolosi linfoghiandolare superficiale (adenite tubercolare) a decorso benigno, che colpiva specialmente i bambini appartenenti alle classi più indigenti delle città. Ad agevolare l'infezione era la scarsa e difettosa alimentazione infantile, la precaria igiene personale e le malattie infettive, come pure la dimora in abitazioni malsane, affollate e sprovviste di aria e di luce. "All'epoca – scrive Aldo Marinuzzi – la scrofolosi non era una malattia che guariva facilmente, suscettibile di recidive per molto tempo, ma poteva avere delle regressioni transitorie, tanto da far parlare di miracolo. Oggi si ritiene che anche altre malattie sia infiammatorie che degenerative della regione cervicale, oltre la tubercolosi, potessero rientrare nella sindrome".

A quel tempo per la cura dell'infezione e del rachitismo si riteneva assai utile l'impiego dell'acqua salata marina per le sue proprietà detergenti, fluidificanti ed espettoranti, associata all'elioterapia, cosicché con l'andare del tempo un numero crescente di medici iniziò a sostenere la necessità di erigere stabilimenti marini adatti allo scopo.

di Rino Cigui



OSPIZI MARINARI NELLA TUBERCOLOSI



Il medico Giuseppe Barellai (1813-1884)



L'Ospizio marino di Valdoltra

Un notevole contributo in tal senso fu dato pure dagli illustri medici austriaci, Theodor Billroth e Leopold von Schrötter, i quali richiamarono l'attenzione sulla salubrità e sulla forza rigeneratrice delle cure marine contribuendo con la loro autorità "ad innalzare la ben meritata fama dei luoghi di cura nascenti sulla nostra costa".

Fu nel secondo Ottocento che in varie località costiere del litorale austriaco si assistette alla fondazione di tali istituti. Un "Comitato per gli Ospizi Marini del Litorale Austro-Ungarico" fu costituito a Trieste nel 1873 in seguito a una conferenza tenuta da Giuseppe Barellai, medico fiorentino fervido sostenitore di tali complessi, e due anni dopo a Grado, individuata quale sede idonea per sfruttare le proprietà benefiche della elio-talassoterapia, nacque il "Primo Ospizio marino austriaco" (Erste oesterreichische Seehospiz Grado), intitolato successivamente

alle arciduchesse Stefania e Isabella d'Asburgo e, dal 1925, alla principessa Jolanda di Savoia. Ampliato più volte nel corso degli anni, tra il 1873 e il 1887 lo stabilimento ospitò complessivamente ottocetocinquanta ragazzi provenienti non solo dalla provincia ma anche dall'Austria e dalla Boemia, dei quali duecentodiciassette guarirono completamente, cinquecentotre ebbero notevoli miglioramenti di salute, mentre per centododici la salute migliorò solo parzialmente. Grazie alle iniziative della neocostituita "Società degli Amici dell'Infanzia", il 20 luglio 1884 venne inaugurato anche a Trieste, più precisamente nella zona periferica di S. Andrea, un Ospizio marino per fanciulli poveri scrofolosi provenienti sia dalla città sia dalle province austriache settentrionali, il quale, nei suoi nove anni di vita, ospitò un migliaio di fanciulli, ottenendo una percentuale altissima di guarigioni o di miglioramenti.

San Pelagio a Rovigno, apertura nel 1888

Quattro anni dopo, nel 1888, fu la volta dell'"Ospizio marino Arciduchessa Maria Teresa" di Rovigno, detto in seguito di S. Pelagio, sorto per opera di una società filantropica viennese per la protezione dell'infanzia di cui era a capo il prof. Luigi Monti, come luogo di cura per ragazzi scrofolosi della città di Vienna e dintorni. Alla sua istituzione l'ospizio contava cinquanta letti, ma nel 1907 fu ampliato con un padiglione di centocinquanta letti portato, due anni dopo, a quasi quattrocento. Durante la prima guerra mondiale l'ospizio rimase chiuso completamente in quanto i letti, le brande, la biancheria e le altre suppellettili furono trasportate a Pola per ordine della Marina austriaca, dove rimase accatastato fino al termine del conflitto, quando tutto il materiale fu nuovamente restituito allo stabilimento roviginese dalla Regia Marina Italiana.

Grazie all'autorizzazione del generale Carlo Petiti di Roreto, all'epoca governatore della città di Trieste, il 15 maggio 1919 l'istituto poté riprendere la sua attività, accogliendo duecentocinquanta bambini della Regione Giulia, mentre i fondi necessari alla gestione vennero donati dagli italiani dell'Argentina; da quel momento l'autorità tutoria dell'istituto fu esercitata dal Commissario generale civile della Venezia Giulia, e successivamente dalle Prefetture di Trieste e di Pola. Nel 1926 tra i ministeri degli esteri italiano e austriaco fu stipulata una convenzione, che riconobbe al Comune di Vienna la proprietà dell'ospizio marino con il diritto di occupare poco più di duecentocinquanta posti letto, laddove l'amministrazione fu invece affidata alla Provincia dell'Istria, alla quale furono riservati una cinquantina di letti che, con un preavviso di tre mesi, potevano essere portati a centoventi.

Fino all'anno 1926, per oltre un quinquennio, vi venivano curati a carico dello Stato - Sanità pubblica - con la dotazione annua di lire 100.000 giornalmente diciotto bambini, accolti per disposizione presa da S. E. il Prefetto dell'Istria su proposta del medico provinciale. In seguito, l'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia concedeva su domanda avanzata dal Consorzio Provinciale Antitubercolare dell'Istria una sovvenzione di lire 50.000 subordinata all'obbligo da parte dell'Ospizio di continuare con l'ospitalizzazione dei 18 bambini.

La moderna struttura di Valdoltra

Trieste, nel 1893, si dotò di una nuova infrastruttura più consona alle esigenze che venne eretta sulla spiaggia di S. Lorenzo, ai piedi della collina di Servola, la quale però rimase in funzione solo fino al 1905 in quanto l'edificio che l'ospitava fu acquistato dalla "Cosulich Line" per ingrandirlo e farne la "Casa dell'Emigrante". L'edificio di due piani con un sotterraneo e soffitte utilizzabili, con un ampio sviluppo di finestre, posto tra due giardini con alberi ombreggianti, prevedeva una capacità di centocinquanta posti letto; il nuovo ospizio venne utilizzato nei mesi estivi, anche se era stato predisposto l'impianto di riscaldamento per un uso più prolungato nel corso dell'anno. Un Ospizio marino per la cura di bambini austriaci fu fondato nel 1908 anche a Salvo dal Grazer Anna Kinder Spital, sul fondo acquistato dal signor Giovanni Codiglia da Bassania, che ne divenne anche il proprietario quando all'inizio della Grande guerra l'ospedale lo mise in vendita. Nell'immediato dopoguerra l'edificio e il fondo annesso furono acquistati dalla "Federazione Provinciale di Graz degli invalidi di guerra che, nel 1929, dato lo sviluppo preso dall'istituzione, lo ampliò costruendo un nuovo padiglione. Tuttavia, per sopraggiunti problemi finanziari, nel 1933 la Città di Graz acquistò l'Ospizio dall'Associazione austriaca minorati orfani e vedove di guerra, e a dirigere la struttura fu chiamato Bruno Bankhofer. Era in funzione soltanto da maggio a ottobre e ospitava annualmente tra i cinquecento e i seicento bambini.

Al 1909, infine, risale l'inaugurazione dell'ospizio marino di Valdoltra, uno dei più moderni istituti di cura dell'epoca, un complesso che, come ebbe modo di sottolineare il suo primo direttore e primario chirurgo, il dott. Emilio Comisso, era composto da "ampie infermerie per i malati più gravi, vaste terrazze per la cura dell'aria e del sole, sale operatorie moderne atte a tutti gli interventi suggeriti dalla moderna chirurgia ortopedica e servizi generali provvisti degli impianti più perfetti". Rimasto in funzione fino alla prima guerra mondiale, durante il conflitto negli spazi dello stabilimento si insediò l'esercito austriaco, che prima del ritiro spogliò gli edifici di tutte le attrezzature di valore. Al termine del conflitto, con il passaggio della Venezia Giulia al Regno d'Italia fu avviata rapidamente la ricostruzione del complesso, che nel 1920 venne acquisito dalla Croce Rossa Italiana e che nel corso degli anni Venti si trasformò da istituto per la terapia della tubercolosi infantile in un ospedale chirurgico-ortopedico completo, dotato di presidi tecnici e chirurgici all'avanguardia, che ne fecero non solo un modello tra gli stabilimenti italiani di cura, ma uno dei più perfetti tra quelli esistenti in Europa.



Diverse sono le reliquie conservate a Lucera del beato: presso il Museo diocesano, il camice di lino con ricami, la stola e il cappello; all'interno della Basilica Cattedrale, varie reliquie in un'urna conservata nella Cappella Gagliardi e infine il cranio, in un busto ligneo, conservato nella medesima cappella

Traù è una delle città dalmate con un gran numero di stemmi ancora visibili tra i palazzi nobili del centro, che documentano, tra l'altro, anche la lunga corrispondenza culturale e commerciale tra la costa adriatica orientale e quella occidentale, una storia di relazioni e scambi che si sviluppò durante il periodo della Magna Grecia, quando i siracusani, fondatori della città di Lissa, costruirono l'antica città di Tragurion nel 350 avanti Cristo. Nel I primo secolo a. C., l'imperatore Claudio donò ai veterani un terreno vicino all'odierna Traù. In particolare, racchiude le tracce della presenza di famiglie italiane, dalle origini antiche, provenienti dall'Italia meridionale. Ne sono testimonianza le diverse iscrizioni romane ritrovate in quest'area che contengono cognomi e nomi di famiglie romane immigrate in Dalmazia, come ad esempio Vitturi, De Buffalis, De Matteis e Orsini. Si può anche presupporre che giunse qui, molti secoli prima, pure il casato nobile dei Centani.

Alcuni studiosi di araldica, che hanno analizzato gli stemmi nobiliari dalmati, in particolare Friedrich Heyer von Rosenfeld e Mladen Andreis, affermano che la famiglia Centani, originaria e proveniente dalla Calabria, esisteva a Traù fino alla fine dell'Amministrazione austriaca in Dalmazia del 1805. Gli esperti non sono ancora in grado di datare con precisione il periodo in cui vi giunse, ma ancor oggi è visibile il loro stemma nobiliare di famiglia in pietra presso la casa Tomić, situata vicino al palazzo dei signori Bigoneo. Lo scudo ovale dello stemma presenta nella parte inferiore due bande argentate oblique, mentre nella parte superiore sono presenti le stesse bande in color azzurro. Sotto lo stemma si trova un'iscrizione latina: "CENTANI AERE PROPRIO FECIT MDCIII". Intorno al 1670, come ultimo discendente della sua famiglia, il canonico Giovanni Centani ereditò le terre che furono in seguito in possesso della Chiesa di Traù. Ancora oggi, i contadini di Traù chiamano quelle terre con il titolo di "Piccola Centana" e "Grande Centana".

Fonti scritte documentano che i Centani si stabilirono a Traù intorno al XIV secolo, ma stando ad alcuni studiosi ciò sarebbe avvenuto anche prima, già nel XIII secolo, all'epoca dell'imperatore Federico II. Sappiamo che nel 1560 Cristoforo Centani sposa Margareta Borgoforte e che il loro figlio Andrea si unisce in matrimonio con Caterina Casotti, il cui antenato era il beato Agostino Casotti (in croato Augustin Kažotić), vescovo di Zagabria e poi vescovo di Lucera, dove fu sepolto. Il culto del beato Casotti era molto diffuso sia in Croazia che in tutto il meridione d'Italia. Egli autorizzò il libero commercio tra le città dalmate e le coste del Regno di Sicilia, attestando i forti legami culturali, religiosi e sociali che nel Medioevo intercorrevano tra la Dalmazia e l'Italia Meridionale.

Agostino Casotti vide la luce a Traù nel 1260 da una famiglia di origini patrizie traurine. Il padre era Niccolò Casotti, la mamma, appartenente anch'essa ad una famiglia gentilizia del luogo, si chiamava Radoslava Saladini. Il capostipite della famiglia era Kažota e la famiglia si diffuse in Borgogna e in Italia con diverse variazioni sul cognome, era conosciuta come Kazotci, Kasotti, Casotti e Casotti. La famiglia Casotti era rinomata perché molti dei suoi membri erano alti dignitari ecclesiastici, altri erano diplomatici, alcuni scienziati, letterati ed esperti nelle politiche e nelle arti militari.

All'età di 15 anni circa entrò nell'Ordine dei frati predicatori conosciuti come domenicani nel monastero di Spalato, fondato nel 1217 dal beato spalantino Gregorio, quando il padre fondatore dell'Ordine, San Domenico Guzmàn era ancora in vita. Nel 1286 il giovane Casotti fu mandato a Parigi dall'Ordine per intrapren-



La Cattedrale di Zagabria

dere gli studi universitari presso la Sorbona. Al ritorno dalla Francia, nelle vesti di priore, lo vediamo attivo in vari monasteri e conventi, intento a combattere, grazie all'uso della sua dialettica e delle sue grandi doti di predicatore, l'eresia, fenomeno dilagante in Bosnia. In quel periodo il religioso era in stretto contatto con il suo ex maestro dell'Ordine, fra Niccolò Boccassini. Quest'ultimo diventò cardinale e poi fu eletto pontefice con il nome di Benedetto XI, il 22 ottobre 1303.

Una situazione difficile da gestire

Un mese dopo la sua ascesa al soglio pontificio, chiamò Agostino a Roma e lo nominò vescovo di Zagabria. Papa Benedetto XI conosceva molto bene il sacerdote e riteneva che con questa nomina potesse svolgere un'opera benefica per la gente e per la Chiesa della sua terra. Cominciò così una fase importante dell'attività del vescovo Casotti, che prese il posto di Michele di Transilvania, ecclesiastico di fiducia di Andrea III d'Ungheria. Il 9 dicembre 1303, il domenicano di Traù fu consacrato vescovo della sede episcopale di Zagabria, una delle più antiche e vaste comunità religiose della regione fondata nell'anno 1094 ed elevata a arcidiocesi poi nel 1852.

Il vescovo Casotti dovette affrontare soprattutto due grandi problemi, molto complicati. Il primo riguardava il consolidamento e rafforzamento, in territorio croato, del Regno angioino nella lotta di successione al trono ungaro-croato, tra il 1290 e il 1304. Nella lotta per il trono he coinvolse la casa reale regnante di Ungheria della dinastia degli Arpadi (con Andrea III, il re di Croazia, Dalmazia e Slavonia) e gli Angioini, nella fattispecie Carlo I (figlio di Carlo Martello), il vescovo Agostino riuscì con grande diplomazia e dialettica ad affermare con successo la figura di Carlo Roberto D'Angiò, chiamato anche Caroberto, che dopo la definitiva vittoria sugli Arpadi nel 1308 fu nominato re Carlo I d'Ungheria, governando fino alla sua morte, avvenuta nel 1342.

Il secondo progetto era anch'esso molto complesso e arduo, perché il vescovo doveva



Il monumento al beato Casotti a Traù, davanti alla Chiesa e monastero di San Domenico. Persona slanciata, portamento nobile, tratto gentile e affabile, aspetto ieratico

PERSONAGGI

di Damiano Cosimo d'Ambra

IL BEATO AGOSTINO CASOTTI

DOMENICANO E VESCOVO, NACQUE A TRAÙ ATTORNO AL 1260 E MORÌ A LUCERA, IN PUGLIA, NEL 1323. NOMINATO VESCOVO DI ZAGABRIA NEL 1301, RIFORMÒ LA LITURGIA, INTRODUSSE LA RECITA COMUNITARIA DELL'UFFICIO DIVINO, S'INTERESSÒ DELLA SITUAZIONE IGIENICA E DELLA SALUTE DEL POPOLO, SI OCCUPÒ DEI POVERI, FONDÒ LA SCUOLA DELLA CATTEDRALE. UNO STORICO E CANONICO, SCRISSE NEL 1312 CHE DURANTE UNA GRANDE SICCITÀ, E CON L'INTERCESSIONE DEL PRELATO, NELL'ATTUALE PIAZZA JELAČIĆ SGORGÒ UNA FONTE D'ACQUA, OGGI NOTA A TUTTI COME MANDUŠEVAC



Agostino Casotti (Traù, 1260 circa – Lucera, 3 agosto 1323). Vescovo di Zagabria e quindi di Lucera, è venerato come beato dalla Chiesa cattolica e la sua festa liturgica viene celebrata il 3 agosto

Lo stemma della famiglia Casotti



La reliquia del cranio presenta un'evidente lesione, apparentemente dovuta a una ferita di arma da taglio, secondo alcuni la causa della morte, da ricondurre a un ipotetico agguato da parte dei saraceni



Agostino Casotti, la salma nella Cattedrale di Lucera

risolvere il clero locale da una situazione di ignoranza religiosa, di povertà morale e materiale, creata dalla corruzione dilagante durante la contesa tra gli angioini e gli arpadiani. Il malcostume era alimentato soprattutto da una nobiltà che agiva senza rispettare alcuna regola morale o etica, che agiva con arroganza, che non aveva timore né del potere temporale né di quello spirituale. Il vescovo doveva dunque risolvere gli intrecci di forti interessi economici tra i bani, i maggiorenti e i feudatari. Inoltre, c'era anche il fenomeno del banditismo, favorito da governi avidi e corrotti, spesso praticato dai nobili più ricchi della corte. Come se non bastasse, la diocesi era devastata, sin dalla metà del Duecento, dalle incursioni e saccheggi dei Tartari. Il vescovo si mise all'opera senza esitazioni e cominciò a trasformare pian piano Zagabria in un rinnovato centro della vita culturale e intellettuale della Croazia. Il vescovo si occupò della scuola della cattedrale ed arricchì la Biblioteca Metropolitana con manoscritti di alto valore, straordinari per gli studi medievalistici. Rinnovò la Scuola della Cattedrale, ottenne una retta amministrativa per la mensa e costruì luoghi e strutture adatte a istruire gli ignoranti, a ospitare gli orfani, curare gli ammalati e aiutare con la predicata carità più assoluta i poveri. Con la sua dialettica, le capacità apostoliche e diplomatiche, riusciva a placare gli animi e le parti in conflitto tra di loro in quel periodo storico di grande confusione. Modificò il rito liturgico zagabrese, introducendo il breviario obbligatorio comune a tutti i membri del capitolo. La riforma del rito liturgico fu fatta seguendo le disposizioni della Chiesa universale e ungherese, con lo spirito e l'influsso dell'Ordine domenicano; inoltre, alcuni riti di alcune feste liturgiche diventarono più solenni nei calendari della Diocesi.

L'opera presso la Cattedrale zagabrese

Il vescovo Casotti non si fermava mai nella sua missione e cominciò a difendere le classi dei sacerdoti più deboli, rivendicando alle autorità ecclesiastiche una vita più decorosa per questi,

coinvolgendo moralmente le classi alte ecclesiastiche che ricevevano aiuti economici da ricchi magnati. Tutte queste riforme ecclesiastiche liturgiche e dei costumi furono discusse dal vescovo nei congressi ecclesiastici e nei tre sinodi del 1307, 1314 e 1318. La lotta alla povertà e alla miseria del popolo fu predicata dal vescovo soprattutto nel sinodo di Bologna, cui assistette anche il re Filippo il Bello. I diritti dei malati, dei poveri, degli orfani diventavano oggetto di predicazione in cui il vescovo manifestava un profondo amore, attaccamento alle anime che avevano bisogno di aiuto. Anche la Cattedrale di Zagabria fu finita e il vescovo abbellì l'interno con preziose suppellettili sacre e un arredamento adatto all'immagine rinnovata della curia zagabrese. L'intero popolo e i fedeli, che giungevano da ogni parte d'Europa, provavano un sentimento di ammirazione nei confronti del vescovo Casotti, religioso dotto e pieno di virtù, grande difensore e protettore dei deboli. Il reddito vescovile di Casotti veniva elargito per la maggior parte ai poveri. Lo stesso vastissimo patrimonio di famiglia fu suddiviso da Casotti in tre parti: per sé stesso e per la diocesi si tenne la parte minore; una fetta la riservò alla copertura delle spese della chiesa e delle suppellettili della cattedrale, nonché per le loro strutture adiacenti; la terza parte, che era la più cospicua, la dedicò ai poveri ed ammalati. Tutte le speranze del popolo erano riposte in lui, molto stimato, soprattutto per il suo grande prestigio di "eletto predicatore della parola divina". Casotti si dimostrò un grande riformatore dei costumi ecclesiastici e civili. Fu, però, un riformista per certi aspetti scomodo, soprattutto per il re e la sua nobiltà. Entrò ben presto in contrasto con il re Caroberto; i rapporti si inasprirono quando il vescovo si mise a difendere i beni della chiesa, puntualmente usurpati da nobili avidi e corrotti.

Dalla Croazia alla Puglia passando per Avignone

Fu mandato ad Avignone nel 1318 per denunciare al papa Giovanni XXII, successore di papa Clemente V, le malefatte e i soprusi commessi



La fontana Manduševac a Zagabria. Secondo lo storico Baltazar Krčelić, mentre la Cattedrale di Zagabria era in costruzione nel 1312, ci fu una siccità, e che con l'intercessione del vescovo, nell'attuale piazza Bano Jelčić sgorgò una fonte d'acqua, nota come Manduševac



Lo stemma della famiglia Centani

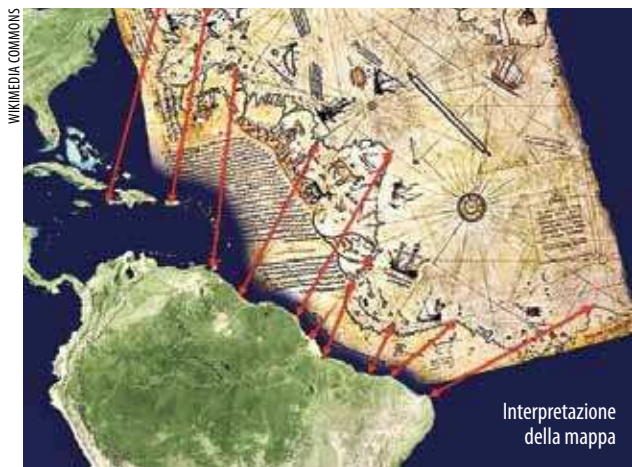
mento, soprattutto di protezione e di sicurezza dopo tanti anni di paura e confusione vissuti dalla popolazione. Con la sua predicazione e con il dialogo, cercò di ridare alla città un rinnovato e forte impulso cristiano e di riappacificare la città islamizzata. Fondò l'ospedale delle Cammarelle, uno degli istituti ospedalieri più antichi d'Italia, sotto la direzione della Congregazione di Santa Maria delle Cammarelle. I confratelli ammalati erano ricoverati presso piccole stanzette che in origine erano camerette attigue e comunicanti con la struttura della cattedrale. Agostino continuò a praticare, come a Zagabria, la carità a sostegno dei poveri, le visite agli ammalati e la sepoltura dei defunti. I saraceni intanto giravano armati per le strade e le campagne lucerine creando un clima di insicurezza tra la gente. Si racconta che un giorno Agostino, in visita a un gruppo di questi alle porte di Lucera, fu aggredito e colpito con un'arma di ferro in testa, riportando una ferita e una lesione profonda a una parte del cranio (visibile nella reliquia conservata a Lucera, ma va tenuto presente che, nel 1286 Agostino, in viaggio verso Parigi, nei pressi di Pavia, subì una feroce aggressione da parte di alcuni sicari dei conti Casati, che uccisero il suo compagno di studi, fra Giacomo Orsini, e di conseguenza, potrebbe essere questa la vera causa della lesione cranica). Il vescovo morì dopo breve agonia il 3 agosto 1323. Il suo vescovato a Lucera era durato soltanto un anno. Fu seppellito, per suo volere, nella terra della chiesa del suo Ordine di San Domenico.

Tre episodi miracolosi

Sono registrati tre episodi miracolosi attribuiti al vescovo Agostino. Il primo si riferisce a una guarigione avvenuta a Roma, a un mese dall'elezione di Benedetto XI, il papa che chiamò Agostino in Vaticano per destinarlo a Zagabria. Il religioso dalmata arrivò al cospetto del pontefice e gli baciò la mano ammalata da gotta, che procurava fortissimi dolori al santo padre. Il tocco si rivelò miracoloso e la mano del pontefice guarì, davanti all'intera corte papale incredula. Il secondo miracolo avvenne nel 1312, durante la costruzione della cattedrale di Zagabria. La città era alle prese con una prolungata siccità. Con l'intercessione del vescovo Agostino, nella piazza del bano Josip Jelačić, sgorgò improvvisamente una fonte d'acqua, conosciuta oggi come la fonte di Manduševac. Il terzo miracolo avvenne il giorno della morte del vescovo Agostino. Avvenne che aspettando la tumulazione, per la grande calca, spinto dalla folla, il capitano della città di Lucera, Pasquale Quaranta, cadde rovinosamente nella fossa aperta, con la punta del pugnale che lo stava infilzando nel petto. Tutti lo credettero morto, ma il capitano uscì dalla fossa senza un graffio ed incredulo. La folla gridò subito al miracolo e invocò Agostino subito il santo. Il vescovo Agostino fu assegnato dal Decurionato lucerino nel 1668 con il titolo di Protettore della città di Santa Maria. Nel 1702, il 4 aprile Agostino Casotti fu proclamato beato da papa Clemente XI. Nel 1989 la sovrintendente Marina Mazzei, effettuando scavi nella sacrestia della cattedrale di Lucera, trovò un pezzo di una strada romana basolata con grandi pietre e con le tracce di passaggio di carri. Sopra di esso, un altro strato mostrava la struttura di una moschea provando l'esistenza della presenza della colonia saracena a Lucera e sopra di essa la chiesa di Santa Maria costruita per volere di Carlo d'Angiò. Il vescovo Agostino, descritto come un uomo alto di 2 metri e 8 centimetri, anche se soggiornò pochi mesi a Lucera, svolse una grande opera cristiana e riuscì a creare un legame forte di amore e di venerazione tra i fedeli della Dalmazia, della Puglia e di tutto il Meridione, che dura nei secoli sino ai nostri giorni.

Punto di riferimento in tempi caotici

Rinforzato dall'esperienza di Zagabria cominciò a predicare al popolo, a edificare nuove istituzioni ecclesiastiche, tra cui la nuova costruzione di un episcopio e il restauro dell'antica chiesa di Santa Maria della Tribuna, oggi chiamata Chiesa della Spiga. Le opere del vescovo cambiarono in meglio il volto, sia della città che della popolazione. I lucerini ammiravano e veneravano Casotti, che era per tutti un grande punto di riferi-



Interpretazione della mappa

DISEGNATA SU PERGAMENA DI PELLE DI GAZZELLA, L'AMMIRAGLIO E CARTOGRAFO OTTOMANO LA TERMINÒ GROSSOMODO NEL 1513. NELLE NOTE A MARGINE, SI LEGGE CHE COME FONTI USÒ OLTRE VENTI ALTRE MAPPE, TRA CUI OTTO TOLEMAICHE, QUATTRO PORTOGHESI, UNA ARABA E UNA DI CRISTOFORO COLOMBO. UNO DEI SUOI MISTERI È LA RAFFIGURAZIONE DELLA COSTA SETTENTRIONALE DELL'ANTARTICO, CHE PERÒ SAREBBE STATO SCOPERTO SOLO NEL 1820, MENTRE L'ANTARTIDE APPARE PRIVA DI GHIACCI, SITUAZIONE CHE, SECONDO GLI ESPERTI, RISALE A OLTRE SEIMILA ANNI FA. COME SE NON BASTASSE, L'AUTORE USÒ LA «PROIEZIONE DI MERCATORE», TECNICA INTRODOLTA PER LA PRIMA VOLTA NEL 1569

LA MAPPA IMPOSSIBILE DI PIRI REIS

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

Un forziere, il Topkapi Saray. Si potrebbe dire che lo è sempre stato. Costruito tra gli anni 1460-1478, un tempo residenza dei sultani ottomani, oggi è uno dei più grandi musei al mondo e ospita oggetti incredibili. Il 9 ottobre 1929, Gustav Adolf Deissman, nell'ispezionare la biblioteca del Topkapi, vi rinvenne due frammenti di una mappa degli inizi del XVI secolo, disegnata su pergamena di pelle di gazzella. Il teologo, egittologo ed ecumenico tedesco notò subito una strana anomalia: a ovest della penisola iberica e dell'Africa erano disegnate grandi porzioni di costa che sembravano corrispondere all'America e all'Antartide. Dalla penisola iberica, procedendo verso ovest, si arriva in America, quindi, l'anomalia tale non sarebbe. Invece sì: all'epoca l'America era stata, si può dire, appena scoperta e poco conosciuta in Europa e l'Antartide non lo era per niente. L'autore della mappa era tale Hagji Ahmed Muhiddin Piri, noto come Piri Reis, un marinaio e cartografo ottomano vissuto tra il 1465 e il 1553. Reis in una nota sostenne di avere elaborato la mappa basando il lavoro su una precedente, purtroppo andata perduta, ottenuta da un prigioniero castigliano che aveva accompagnato Cristoforo Colombo nei suoi viaggi ("...Ma si racconta che un infedele di Genova di nome Colombo abbia scoperto questi paraggi...") e di avere ancora utilizzato come fonti più di venti antiche mappe, in particolare otto mappe tolemaiche, quattro portoghesi e una araba. Completò il tutto con informazioni ricavate da "antichi re del mare". Ma Reis potrebbe avere avuto tra le mani anche le mappe realizzate nella spedizione del capitano portoghese Pedro Alvarez Cabral, che nel 1500 raggiunse il Sud America partendo dalla Guinea; oppure quelle realizzate tra il 1501 e il 1504 da Vespucci, che al servizio del capitano portoghese Gonzalo Coelho, discese le coste sudamericane, arrivando in Patagonia. Reis si mise all'opera nel 1511 e terminò la mappa grossomodo nel 1513 (è datata



La raffigurazione di Reis dell'Europa e dell'area mediterranea nell'atlante del 1521

all'anno 919, secondo il calendario musulmano. Infatti, reca la scritta "Composta dall'umile Piri figlio di Hajji Mehmet, noto come nipote per parte di padre di Kemāl Re[is] - possa Dio perdonarli -, nella città di Gallipoli, nel mese del sacro Mu[arram, nell'anno 919", poi, nel 1517 la presentò al sultano Solimano il Magnifico. Questi lo ricompensò con la promozione ad ammiraglio. Nel 1521, Reis pubblicò anche un atlante dettagliato del Mar Mediterraneo. Ritorniamo alla mappa. America più o meno sconosciuta, quindi, al momento della stesura del documento. Al tempo in cui la mappa venne disegnata, gli europei avevano toccato con piede appena una piccola parte delle coste del Nuovo Mondo. Per l'Antartide bisognerà aspettare il XIX secolo e la spedizione russa di Lazarev e Bellingshausen nel 1820, anche se in effetti si sospettava l'esistenza di un qualche continente australe. Sorprende soprattutto il fatto che Reis raffiguri il continente come doveva essere prima che fosse coperto dai ghiacci, oltre seimila anni fa. Comunque, dei due frammenti di mappa trovati da Deissman, il primo richiamava a una porzione della costa del Sud America (Hispaniola?) e un pezzo della costa antartica; il secondo sembrava riprodurre parte del Nord America. Decisamente impossibile.

Ad aumentare la dose di sorpresa pure i disegni di vari animali, che in alcun modo non avrebbero potuto popolare l'Antartide, in quanto il continente aveva fatto registrare temperature più calde (o sarebbe giusto dire "meno fredde") 100mila anni fa. Le "terre impossibili" e gli "animali improbabili" accessero la fantasia. Forse, alludendo ad "antichi re dei mari" ci si richiamava a vecchie e perdute conoscenze geografiche, che il cartografo aveva recuperato?

Spesso, a vedere a tutti i costi il mistero, si pecca di fantasia. Probabilmente così è stato anche nel caso della mappa. Si è concluso che non rappresentava le coste dell'America e dell'Antartide, ma era più semplicemente la

proiezione delle idee del tempo su quello che doveva esserci al di là del mare. Si sapeva, all'epoca, dell'esistenza della terra chiamata Cipango (Giappone) e più oltre della costa orientale dell'Asia, ma di questa si ignoravano sia la forma che l'estensione.

La mappa è quindi un misto tra conoscenza e ipotesi: da una parte la precisa cartografia della costa iberica, di quella portoghese e di quella africana, poi la proiezione di quello che sarebbe dovuto essere oltre, ovvero le coste del Sud America e dell'Antartide. Nella mappa i due continenti sono attaccati, ma in realtà divisi dai quasi mille chilometri dello Stretto di Drake. Il primo a navigare nello Stretto fu l'esploratore olandese Willem Schouten nel 1616 a bordo della nave Eendracht (e diede il nome a capo Horn). Lo Stretto di Drake è stato chiamato così in onore di Francis Drake, la cui ultima nave, dopo avere superato lo Stretto di Magellano, nel settembre 1578, fu spinta ancora più a sud, alla deriva, a dimostrazione dell'esistenza di un collegamento tra l'Atlantico e il Pacifico. Le date, quindi, non collimano. E i conti non tornano nemmeno nei disegni della fauna: nel Sud America il cartografo ha sistemato disegni di animali fantastici, rettili antropomorfi, uomini senza testa e con il viso sulla schiena. Un po' come i "blemmi", un'antica popolazione nomade della Nubia, citata da alcune fonti storiche tardo-romane e bizantine e i cui componenti erano esseri acefali, con gli occhi e la bocca sul ventre o sul torace. Piri Reis aveva optato per la schiena. Licenza creativa.

Ne consegue che le coste riprodotte sul lato destro (Spagna, Portogallo e Africa, come abbiamo detto) corrispondono alla realtà, quelle sul lato sinistro a una "terra incognita", esistente ma inesplorata. Come dire, si era voluto tenere il posto "occupato". Queste terre incognite solitamente venivano rappresentate con sopra creature fantastiche o con la frase "hic sunt leones" (qui ci sono i leoni), a indicare i pericoli cui gli esploratori potevano andare incontro.

Nel 1965 il professor Charles Hapgood, dell'Università del New Hampshire, nel libro "Maps of the Ancient Sea Kings" (Mappe degli antichi re dei mari) notò che nella mappa era stata usata la "proiezione di Mercatore", una tecnica per realizzare carte geografiche in grado di rappresentare su una superficie piana tutto ciò che si estende sul globo terrestre, grazie a una proiezione cilindrica. La tecnica non poteva essere nota a Reis, perché introdotta dal cartografo fiammingo Gerard Mercatore per la prima volta nel 1569, oltre 50 anni dopo la mappa di Piri Reis. Ritenne che l'anomalia potrebbe trovare spiegazione nell'utilizzo da parte di Reis di mappe e grafici dell'epoca di Alessandro Magno. I Greci, infatti, usavano già la proiezione cilindrica basandosi sulla loro conoscenza geografica della terra. Hapgood sostenne che tra le fonti usate da Piri dovevano esserci anche mappe o resoconti attribuibili a civiltà preistoriche evolute, che possedevano tecnologie avanzate in grado di navigare su lunghe rotte. Teoria mai avallata.

Va infine considerato che le carte geografiche del Medioevo e del Rinascimento erano spesso tracciate con una buona dose di simbolismo: il nord, ad esempio, veniva rappresentato a sinistra e il sud a destra; una nazione più importante poteva essere disegnata più grande delle altre per enfatizzarne la potenza. E, non da ultimo, va ricordato che le carte geografiche erano spesso strumenti politici con i quali avanzare pretese di possesso.

Bastava disegnare una terra da un lato o dall'altro del meridiano denominato "la Raya", al confine tra l'area di influenza della Spagna e quella del Portogallo, per poi rivendicarla come propria. Le terre nell'estremità inferiore della mappa, identificate (erroneamente) come l'Antartide, potrebbero essere il prolungamento dell'estremità del continente sudamericano, piegato a destra al solo scopo di adattarsi alla forma della pergamena o per farle rientrare nei 180° assegnati al Portogallo dal trattato di Tordesillas del 1494. La partita dell'interpretazione è ancora aperta.